# Quella “mala lingua” che traduce l’argot

**Luciana CISBANI**
*Traduttrice professionale*
*Fondazione Universitaria San Pellegrino, Rimini (Italia)*
ellecisbani@libero.it

**REZUMAT: Această *„mala lingua”* italiană care traduce argoul francez**

Expresia foarte frecventă „J’y pige que dalle” (‘Nu pricep nimic’) este un punct de plecare bun pentru a aborda problema traducerii argoului francez în italiană. Într-adevăr, aceasta din urmă este o limbă care, spre deosebire de franceză, nu are registre lingvistice naționale bine înrădăcinate în istorie sau înregistrate de lexicografie. Prezentarea succintă a principalelor elemente de formare a argoului ne va permite să clarificăm sensul cuvântului „argot” (‘argou’), care este adesea utilizat greşit în italiană... În acest sens, ni se pare necesar să afirmăm şi să recunoaştem, mai degrabă, prezența în limba italiană a unui fel de „mala lingua”, adică a unui amestec de registre şi varietăți lingvistice care înglobează resurse lexicale şi lingvistice ce ar putea fi exploatate pentru a traduce argoul clasic şi cel curent provenind din Franța. În cele din urmă, lansăm o provocare: plecând de la această ipoteză, sugerăm retraducerea unor texte „sacre”... De exemplu, traducerea semnată de Umberto Eco, în dialect roman, a textului „Vulgaire” (‘Vulgar’) din *Exercices de style* (‘*Exerciții de stil*) a lui Raymond Queneau, ar putea fi făcută din nou prin folosirea acestei „mala lingua”, care nu este decât un amestec de italiană neo-standard şi substandard, de limbaj al tinerilor, de jargon al criminalilor şi de dialecte „ilustre”.

**CUVINTE-CHEIE:** *argou, registre lingvistice, „mala lingua”, italiana neostandard, italiana substandard, retraducere*

**ABSTRACT: This Italian *“mala lingua”* which translates the French argot**

The very common phrase “J’y pige que dalle” (‘I haven’t got a clue’) provides a good starting point to address the problem of the translation of the French slang into Italian. Indeed, Italian is a language that, unlike the French, does not have national registers, which are firmly rooted in history or documented by lexicography. The summary presentation of the main constitutive elements of *argot* will allow us to clarify the meaning of "argot" a notion that is often misused in Italian... In this regard, it seems necessary to postulate and to recognize the presence in the Italian language, of a kind of "mala lingua", in other words a mixture of registers and linguistic varieties existing in Italian and that brings together lexical and linguistic resources that could be tapped into, in order to translate the classic and



BDD-A15863 © 2014 Editura Universitaria
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-15 02:42:01 UTC)

current argot from France. Finally, we offer a challenge: starting from this hypothesis, we suggest re-translating some "canonial" texts... For example, the translation Umberto Eco has done in roman dialect of "Vulgar" – one of the *Exercices de style* (style exercises) by Raymond Queneau – could be redone by using this "mala lingua" which is a mixture of Italian neo-standard and substandard, youth language, the jargon of criminals and "illustrious" dialects.

**KEYWORDS:** ***slang***, *linguistic registers*, "mala lingua", *neo-standard Italian, substandard Italian*, *retranslation*

**RÉSUMÉ : La « *mala lingua* » italienne qui traduit l'argot français**

La locution très fréquente « J'y pige que dalle » est un bon point de départ pour aborder le problème de la traduction de l'argot français en italien. En effet, ce dernier est une langue qui, à la différence du français, ne possède pas de registres linguistiques nationaux bien enracinés dans l'histoire ou enregistrés par la lexicographie. La présentation succincte des principaux éléments de formation de l'argot nous permettra d'éclairer le sens du terme « argot », qui est souvent mal utilisé en italien… À ce sujet, il nous semble nécessaire de postuler et de reconnaître plutôt la présence, dans la langue italienne, d'une sorte de « mala lingua », à savoir d'un mélange de registres et de variétés linguistiques existant en italien et qui rassemble des ressources lexicales et linguistiques auxquelles on pourrait puiser pour traduire l'argot classique et l'argot actuel venant de France. Enfin, nous lançons un défi : en partant de cette dernière hypothèse, nous suggérons la retraduction de quelques textes « sacrés »… Par exemple, la traduction qu'Umberto Eco a faite en dialecte romain de « Vulgaire » – l'un des *Exercices de style* de Raymond Queneau – pourrait être faite de nouveau en se servant de cette « mala lingua » qui n'est qu'un mélange d'italien néo-standard et substandard, de la langue des jeunes, du jargon des malfaiteurs et de dialectes « illustres ».

**MOTS-CLÉS :** *argot, registres linguistiques,* "mala lingua", *italien néo-standard, italien substandard, retraduction*

## 1. Premessa

**QUANDO LA MIA** relatrice di tesi mi propose San-Antonio, alias Frédéric Dard, come autore sul quale lavorare per inquadrare problematiche pratiche e teoriche della traduzione, non sapevo che stavo rinunciando a un illustre e rassicurante Valéry Larbaud per un autore sconosciuto ai più la cui scrittura acrobatica e il cui linguaggio neo-argotico mi avrebbero indotto per mesi a mormorare sconfortata la frase che, oltre a essere ad alta frequenza d'uso tra i giovani francesi, funge qui da splendido spunto: *j'y pige que dalle!*



BDD-A15863 © 2014 Editura Universitaria
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-15 02:42:01 UTC)

In realtà, già solo tradurre quella frase con "non ci capisco un tubo!" si è rivelato un *pépin*, una "rogna", che mette in campo in maniera esemplare due nodi cruciali: le peculiarità del linguaggio argotico – lingua sovranazionale radicata e comprensibile in tutto l'*Héxagone* – e le difficoltà di tradurre questo registro linguistico con il "materiale" lessicale e sintattico di cui dispone la lingua italiana.

Basterebbe, infatti, già questa semplice frase a far capire la complessità dell'approccio traduttivo in quest'ambito: tanto per cominciare, *piger* possiede almeno tre altri sinonimi attestati *capter, biter* e *entrever*, traducibili in italiano solo con uno standardissimo "capire" o "comprendere". Sfido a trovare un sinonimo che non sia dialettale, che risulti comprensibile da Aosta a Nicotera e che sia efficace e pertinente in questa frase. "Captare" o "afferrare" non lo sarebbero. E che dire poi della locuzione avverbiale *que dalle* (Esnault, 1884: *dail/dal*; Scarron *daye* 1644) che significa *rien du tout*? Al di là dell'etimo, rimasto peraltro oscuro, e della sua lunghissima storia attestata da opere di riferimento, il problema è che la scelta di un traducente ci porta ad attingere ad aree semantiche che spaziano da quello di frutta e verdura (*un cavolo*, *un fico*, più o meno secco, e *una fava*, più o meno beata), a quello sessuale (*un cazzo*, *un cacchio*, *una mazza*, *una sega*). Fino ai regionalissimi *un belin e una minchia*. Certo, quest'ultimo è ormai diventato patrimonio comune di tutti gli abitanti della penisola…

La mia scelta finale è caduta, però, su un'espressione meno settorialmente connotata, non volgare e, in definitiva, il più possibile neutra. Certo è che tra *non ci capisco un tubo* e *non ci capisco un tubazzo*, emerge l'attraente opzione di lessico giovanilese che non solo, come vedremo, è una grandissima risorsa per il traduttore alle prese con argotismi vari, ma sarebbe perfetto in altri contesti testuali. Leggi: è una cinquantenne un po' disorientata o un ragazzino di periferia a non capirci *que dalle*?

## 2. Di cosa parliamo quando parliamo d'argot…

Ora, credo sia innanzitutto il caso di fare un po' di ordine terminologico. Parafrasando il caro Leavitt, mi sono chiesta: di cosa parliamo quando parliamo di argot? La mia domanda mi è parsa quanto mai legittimata da una frase dell'argotista Gaston Esnault, che, nella prefazione alla *Bibliographie raisonnée de l'argot et de la langue verte*, sostiene: *"L'argot n'existe pas"* (Esnault 1901: 15). Paradossale ma vero. Infatti, esistono molti argot e basta guardare la voce del *Petit Robert* per rendersi conto che la sua definizione è già di per sé fonte di malintesi.

Ho deciso così di operare una schematizzazione, più che mai arbitraria, che traccia una linea di demarcazione netta tra un argot classico, per così dire "puro", nato e usato con fini criptici — diciamo per comodità l'argot "*des malfaiteurs*" — e l'argot moderno e contemporaneo, che è in realtà un linguaggio ludico-poetico-espressivo, e in tal senso andrebbe più correttamente definito come linguaggio "argotico-familiare". Che si tratti di uno o dell'altro, quel che è chiaro è che



BDD-A15863 © 2014 Editura Universitaria
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-15 02:42:01 UTC)

quando parliamo di argot parliamo di un lessico parallelo al francese standard nato e sviluppato originariamente in ambienti marginali, e, come ogni lingua che si rispetti, soggetta poi a continue evoluzioni e passaggi, anche di status.

Va ribadito comunque che – classico o contemporaneo che lo si voglia considerare – il linguaggio argotico è "parassitario", trattandosi di un vocabolario parallelo al francese standard, che risponde a precise regole e a meccanismi di creazione linguistica. Il lessico argotico è frutto di processi di formazione che non si discostano da quelli delle lingue standard. Sono tre le principali tipologie di trasformazione lessicale su cui vale la pena soffermarsi brevemente: quelle morfologiche, quelle semantiche e quelle sintattiche. Splendido esempio della trasformazione morfologica di un termine è la suffissazione più o meno parassitaria. In tal caso, il mascheramento della parola può avvenire aggiungendo un suffisso francese al termine argotico (*-ance* = *jacter* >*jactance*; *-ard* = *con* > *connard*) o un suffisso argotico al termine di un lemma di francese familiare o standard (*bouteille* > *boutanche*; *parisien* > *parigot*). Quanto alle trasformazioni semantiche, sicuramente la derivazione sinonimica è una delle più divertenti: seguendo un processo metaforico, si opera il mutamento semantico di termini esistenti, così che *tête* diventa *poire, melon, chou*, *citrouille,* oppure *main* > *paluche, cuillière* e così via. Il terzo procedimento di trasformazione linguistica attiene invece solo alla sintassi argotico-popolare, di cui ricordiamo un fuorviante uso del partitivo davanti a nomi che non lo richiedono (*il en voulait de la belle enfant*), oppure l'efficacissima sostantivizzazione della frase (*va à la comme-je-te-pousse*) o la sbrigativa soppressione di elementi tra verbo e complemento (*fringué policman)*.

**3. A proposito di "male lingue"**

Dopo questo passaggio a volo d'uccello sulla storia e sulla formazione di questo linguaggio che ha come caratteristica fondamentale quella di essere storicamente attestato, sovradialettale, sovranazionale e soprattutto diffuso, radicato e capito in tutto il territorio francese, la questione spinosa che ci riguarda è: come si fa a tradurlo? L'italiano non dispone di un materiale linguistico equivalente. Abbiamo l'eredità delle lingue furbesche, certo, abbiamo i gerghi settoriali, abbiamo i linguaggi giovanili e soprattutto abbiamo i dialetti, alcuni dei quali sono inscindibili dalla storia stessa della nostra lingua e della nostra letteratura. Tuttavia, niente di tutto ciò può definirsi una lingua sovranazionale.

Mi è parso allora importante tentare di individuare registri, varietà linguistiche e settori della lingua che ci permettano, "miscelati" tra loro, di azzardare un approccio traduttivo del linguaggio argotico quantomeno consapevole… di camminare su sabbie molto mobili.

Per comodità, ho rubato ad Augusta Forconi e al suo prezioso dizionario il termine-contenitore di questo materiale linguistico di cui l'italiano dispone al



BDD-A15863 © 2014 Editura Universitaria
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-15 02:42:01 UTC)

di là della lingua standard: "la mala lingua". Cercando e ricercando, questo contenitore si è ben presto andato riempiendo grazie all'italiano neostandard — codificato negli anni 1980 da Gaetano Berruto — poi allo sgangherato e trascurato italiano substandard, passando ovviamente per l'italiano familiare e il cosiddetto "giovanilese", prima di atterrare sui dialetti. E da Goldoni a Gadda, da Trilussa a Camilleri, sappiamo di che pozzo fatato stiamo parlando…

Sono precisamente le peculiarità di queste varietà della lingua italiana assemblate tra loro, con annessi e connessi di deviazioni dalla norma linguistica, irregolarità oramai accettate nell'uso a costituire il multiforme, espressivo e ricchissimo materiale di quella "mala lingua" che oserei definire perfetta per tentare di tradurre la lingua argotico-popolare di cui abbiamo parlato sin qui.

Saranno così via via benedette, da chi traduce testi argotici, apocopi o aferesi di aggettivi e dimostrativi (*benza*; *'sto*), magari abbinate alle cosiddette "parole ombrello", cioè parole tuttofare come *roba*, *coso*, *affare*; oppure sarà l'uso della particella "ci" davanti al verbo avere (*c'avevamo caldo*), o ancora i mitici "che polivalenti" e anacoluti vari (*la stradina che ti ho portato ieri*; *il gelato, non ne hanno più*); e sgrammaticature che sentiamo sovente (*il zio*; *un sbaglio*; *a Elena gli ho detto*), tra cui la caduta dell'avverbio "non" nelle frasi negative (*ci capisco niente*), le regolarizzazioni dei verbi (*bevavamo* > *bevevamo*), il "ci" usato al posto del pronome di terza persona (*a lui ci ho detto di no* ), o ancora termini dei linguaggi giovanili ormai consolidati da così tante generazioni da essere entrati nell'italiano colloquiale. Chi non capisce, da Trento a Enna, termini come *beccare* per *prendere* o *goduria* per *piacere*. E poi dialetti dialetti dialetti a pioggia. Da usare con precauzione…

**4. Queneau versione substandard?**

E non a caso termino parlando di dialetti e di precauzione. Per chiudere questo mio contributo sulle difficoltà della traduzione del linguaggio argotico ho voluto, infatti, lanciare una sfida a me stessa e a un testo sacro tradotto da un mostro sacro: un frammento di *Exercices de style* di Raymond Queneau, tradotto magistralmente da Umberto Eco. Eccomi allora alle prese con una delle 99 versioni con cui Queneau si è divertito a rimaneggiare lo stesso racconto: quella intitolata *Vulgaire.* Come lascia intuire il titolo, il testo di partenza propone un linguaggio popolare, quello di un ragazzotto incolto e un po' rozzo, linguaggio tuttavia comprensibile in Francia da Nantes à Arles poiché infarcito di argot "classico" e di linguaggio familiare e argotico.

*Vulgaire* (Queneau 1947) inizia così:

> L'était un peu plus dmidi quand j'ai pu monter dans l'esse. Jmonte donc, jpaye ma place comme de bien entendu et voilàtipas qu'alors jremarque un zozo l'air pied, avec un cou qu'on aurait dit un télescope et une sorte de ficelle autour du galurin.



BDD-A15863 © 2014 Editura Universitaria
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-15 02:42:01 UTC)

Eco ha scelto di tradurre con il dialetto romanesco questa parlata sgrammaticata, socialmente connotata e linguisticamente definibile, da quanto abbiamo detto sin d'ora, come argotico-familiare (peculiarità queneauniane a parte…).

> Aho! Annavo a magnà e te monto su quer bidone de la Esse - e 'an vedi? - nun me vado a incoccià con 'no stronzo con un collo cche pareva un cacciavite, e 'na trippa sur cappello?
>
> (Queneau, trad. d'Eco, 1983)

Dialetto illustre e di larga diffusione, anche grazie alla televisione, il romanesco si adegua meravigliosamente alle esigenze di apocopi e aferesi, alle amalgame lessicali e sintattiche tipiche di Queneau, ma soprattutto al registro "popolare" del parlante. Eppure... Eppure, la lingua usata da Queneau non è affatto un *dialecte* o un *patois* d'oltralpe. Pertanto, tradurre con un dialetto, seppur storicamente consolidato, non è forse troppo arbitrario, fuorviante e soprattutto diatopicamente connotato? Perciò, mi sono chiesta: che sapore rimane in bocca a un lettore italiano una volta terminata la lettura? Un sapore nostrano. Che distanza avverte con la lingua e la cultura di partenza? Nessuna. Ho pensato allora di proporre, forse proprio a verifica della mia "passeggiata argotica", una traduzione. Ecco così tradotto in "malalinguese" l'incipit di *Vulgaire*:

> Era 'naroba tipo l'una quando alla fine la becco,'sta S. Ci salto su, caccio pure fuori la grana, eputtanaeva chi ti vedo? uno sfigato di uno che c'aveva un collo da minchia retrattile e poi, sulla boccia, un cappello con sopra un affare,'na corda.

Lascio al lettore il tempo per confrontare, criticare, ripensare, magari ritradurre…

**BIBLIOGRAFIA**


AMBROGIO, R. & G. CASALEGNO (2004). *Scrostati gaggio! Dizionario storico dei linguaggi giovanili*. Torino: UTET.

BERRUTO, G. (1987). *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*. Roma: Carocci.

CALVET, L.-J. (1993). *L'argot en 20 leçons*. Paris: Essais Payot.

COLIN, J-P. (1990). *Dictionnaire de l'argot*. Paris: Larousse.

ESNAULT, G. (1901). "Préface" à la *Bibliographie raisonnée de l'argot et de la langue verte en France du XV^e^ au XX^e^ siècle*. Paris: H. Daragon, P. Saquet.

FORCONI, A. (1988). *La mala lingua. Dizionario dello "slang" italiano.* Milano: Sugarco Edizioni.

GUIRAUD, P. (1985). *L'argot*. Paris: PUF, Coll. "Que sais-je".

QUENEAU, R. (1947). *Exercices de style*. Paris: Gallimard.

QUENEAU, R. (1983). *Esercizi di stile*, trad. di Umberto Eco. Torino: Einaudi.


BDD-A15863 © 2014 Editura Universitaria
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-15 02:42:01 UTC)